Il dì 16 Febbraio 1907 moriva il professore

GIOSUE CARDUCCI

Il Consiglio Accademico dell'Università, convocato dal Rettore nel giorno successivo, prendeva la deliberazione seguente:

IL CONSIGLIO ACCADEMICO DELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, LA QUALE PER OLTRE QUARANTANNI RIFULSE DELLA GLORIA PURISSIMA DI **GIOSUE CARDUCCI**, LO PIANGE CON LA FAMIGLIA DI LUI E CON ESSA DEPORRÀ FIORI SULLA BARA: INTERVERRÀ AL FUNEBRE TRASPORTO COL GONFALONE, SIMBOLO DI OTTO SECOLI DELLA SUA STORIA GLORIOSA, E QUESTO PER LA PRIMA VOLTA, COME PER IL PIÙ GRANDE DOLORE E PER GRAVE LUTTO DELLA NAZIONE, ABBRUNERÀ PER TRE MESI: SI OPPORRÀ CON OGNI FORZA A CHE LA SALMA DEL GRANDE SI ALLONTANI DA QUESTA SEDE, DOVE EGLI VISSE ED OPERÒ: E VUOLE, COME EGLI VOLLE, CHE ESSA RESTI QUI, VENERATA NEI SECOLI: CIÒ SIGNIFICANDO OGGI STESSO AL PRESIDENTE DEI MINISTRI DEL RE.

COSÌ DELIBERATO IN ADUNANZA CONVOCATA D'URGENZA IL XVII FEBBRAIO MCMVII.

VITTORIO PUNTONI, *Rettore*

GIOVANNI CAPELLINI - FRANCESCO BERTOLINI

D. MANTOVANI ORSETTI - SALVATORE PINCHERLE - GUIDO TIZZONI

FRANCESCO ACRI - GIOVANNI CALDERINI - GIUSEPPE BRINI

CARLO EMERY - DIOSCORIDE VITALI - FLORIANO BRAZZOLA

FRANCESCO CAVANI

Annuario 1905-06 p. [67] - 80

IL MAESTRO E POETA DELLA TERZA ITALIA

DISCORSO

DEL PROF. GIOVANNI PASCOLI

PRONUNCIATO

IL IX GENNAIO MCMVI

L'Italia avanti tutto! l'Italia sopra tutto!

GIOSUE CARDUCCI

Opere X, 421.

È un giorno questo in cui si esce dalla cronica e si entra nella storia. Non si vede, nel campo abituale della nostra visione, crescer 1'erba che in pochi mesi diventa pane: si trova assai cresciuto il tardo cipresso, nel sepolcreto che visitiamo in una scossa d'amore. È il giorno del primo re nostro. Più che nella storia, entriamo nell’epopea; più che nell’epopea, nella religione. Il primo re è nel tempio più augusto che ci sia rimasto di Roma. E con lui è suo figlio, che anch'esso è primo: primo l'uno a esser gridato re dal popolo, primo l'altro a essere riconosciuto re dai consessi legislativi; l'uno accorso al trono dalle battaglie e dalla rivoluzione, l'altro presentatovisi sereno dal nuovo italico diritto.

E trovandoli insieme, noi siamo tratti a compararli, l'uno all'altro, il padre e il figlio, come a dire, due generazioni italiche; e ne siamo subito distolti. Il padre poco più di dieci anni dopo una trista disfatta finita in un ignobile saccheggio, saliva tra il rombo d'una tempesta il colle di San Martino. Il padre poco più di venti anni dopo il colloquio suo di re vinto col maresciallo vincitore, proclamava in Roma, Qui siamo e restiamo ! E il figlio? Egli era destinato a risentire da re, centuplicato, lo strazio che aveva provato da giovine principe nel quadrato di Villafranca; a vedere Custoza peggiorata, nei fatti e negli effetti, ad Abba-Garima: orrende battaglie che somigliano a incubi - incubi d'un popolo, che durano secoli, - in cui una mossa, un grido, un attimo basterebbe a mutar tutto; e la mossa non riesce, il grido non esce, l'attimo passa e … non c'è risveglio, no; non sono sogni: sono migliaia di morti e l'Italia addietrata di dieci e venti anni! O nostri due primi re, qual diversa fortuna la vostra!

Ma non si parla di fortuna avanti i sepolcri. Chiediamo più umanamente, qual dei due re, quale delle due età, ebbe più dura impresa da compiere. Oh! par facile rispondere: altro è fare, altro ritenere il già fatto! Otto campagne di guerra, tra grandi piccole ed epiche, in quindici anni, dal cinquantacinque, in cui si accennava da una parte per colpire dall'altra, al settanta, in cui si prendeva dirittamente a cannonate Roma; otto campagne di guerra, comprese tra queste la minima, in cui furono sparati pochi colpi di fucile, e che fu pure la più tragica, perchè uno di quei colpi di fucile italiano ferì Garibaldi; otto guerre ci vollero

per fare l'Italia.

E occorse l’alleanza non del tutto disinteressata della Francia, e poi quella non del tutto sincera della Prussia; e infine fu necessario che si trovassero alle prese tra loro le due alleate di tempi diversi. E Mazzini dovè sacrare all'Italia regia il suo apostolato repubblicano, e Garibaldi dovè scrivere il nome del re nella sua bandiera rivoluzionaria. E tutto ciò, se valse a fare, non bastò a compire l'Italia! Qual era invece l'uffizio della seconda generazione e del secondo re? O re che noi non commemoriamo nel giorno della tua morte, tu mostri nel tuo petto insanguinato, quanto fu grave il dover tuo! il dover nostro! il dovere dell'Italia appena risorta! un dovere che qual fosse in sé, qual fosse in paragone di quello della generazione passata, disse e ridisse e gridò e ruggì colui che non è più in questa sua sede, se non col bronzo della sua effigie; o no: con ciò che è più perenne del bronzo, con l'anima, ora e sempre. Ma la sua voce non è più qui, e non tuona più in questo che era il suo tempio; perchè egli, il maestro poeta della terza Italia, riposa. Riposi a lungo l'uomo che diceva di sé, or sono alcuni anni:

Io sono un triste antico viatore,
E sono stanco, e vorrei riposare.

Riposi, dunque, serenamente poi che fece la sua via, viatore tormentato da raffiche incessanti, tra il turbine della sua «troppa passione», troppa a lui, a noi santa. Riposi alfine il «grande artiere» che gettò nel masso, incandescente al soffio della sua grande anima, le memorie e le glorie, il passato e l'avvenire della patria. Riposi dalla gran corsa d'italico vate, «placido», come egli a sé augurava,

con l'occhio ancora gravido di luce e visione.

Noi possiamo vedere in un fantastico paese, sparso di grandi rovine, con massi ciclopici e torri feudali, disegnarsi nero e immenso contro l'occaso il «sauro destrier degl'inni»; vediamo l’urna antica, dalla quale questo trae su il trifoglio dai rossi fiori, vediamo anche il tumulo … oh! il tuo, così recente, mio Severino Ferrari, da lui sopra tutti diletto, e da me … vediamo tutto quello che il poeta ha voluto che vediamo: ma lui *placido* non possiamo vedere. La nuova Italia, che egli ha dal suo sorgere accompagnata sin qui coi suoi moniti e coi suoi canti, insegnandole il suo passato, additandole il suo avvenire, non è ancora qual egli l'avrebbe voluta. L'Italia, anche sotto l'aspetto morale, non è compiuta. Noi, noi, popolo d'Italia della seconda gente, noi per cui visse il suo pensiero, abbiamo fatto il dover nostro meno assai, che il popolo della prima. Ma, o maestro, o poeta nostro, non forse questo dovere fu ed è più grave e duro?

Sì: più grave e più duro; ma avemmo te per maestro e per poeta! E con te potevamo fare più lunga via e salir più alto.

Che Giosue Carducci è anche ciò che gli antichi amarono imaginare che fosse, anche quando non era, il loro poeta: che fosse anche maestro. Così la leggenda inventò scolari ad Omero; così furono

prestati scolari anche al povero Omero latino, a Livio, lo scriba che pur compose un inno di vittoria; così Dante raffigurò come maestro il buon Virgilio nel suo viaggio oltre il mondo. E maestro fu veramente Dante, il poeta della seconda Italia, come egli figurò fosse il poeta della prima; ed ebbe scolari che egli pasceva come 1'altro aveva pasciuto, nella finzione poetica, il gregge. Ma per il poeta della terza Italia soccorre figurazione più nobile e più antica. Egli fu il poeta auriga, il *Sùta* dei poemi indiani. Egli, il domatore del sauro, egli, che amava di saltare in groppa ai polledri della sua Maremma, egli, che i suoi nemici credevano oltraggiare rappresentandolo come un astato armentario dei deserti palustri, egli, che ha sempre prediletto la corsa e la vertigine, a me giova pensarlo sul carro di guerra con accanto il suo eroe, anzi il suo dio: un dio decaduto, il «vecchio Titano ignavo».

A lui ragionava e dissertava (non è cosa insolita nel poema di Vyàsa) intorno ai pensatori che furono, a lui narrava e illuminava i canti dei cantori che già ebbe: a lui, al popolo d'Italia, o giovani, non a voi soli; perchè nella scuola umbratile egli vide sempre in voi l'Italia che egli doveva ammaestrare. Per il popolo d'Italia egli evocò tutti i ricordi, aprì tutte le tombe, ravvivò tutte le glorie, rivendicò tutti i martiri, rianimò tutti gli eroi. Al suo orecchio sibilò tutti i sarcasmi, soffiò tutti gli oltraggi; vile, gli disse in faccia; e che schioccar di sferza e avventar di pungolo: avanti! avanti! E quali dolci canzoni nelle soste: rammarichi di fanciullo, ardenti amori di giovane, sogni, visioni, profezie, la vita con tutto il suo bello, la morte con tutto il suo sacro. E poi riprendevano la via il vecchio Titano e il Sùta eternamente giovane. E i posteri diranno meglio di noi, quanto di quella giovinezza s'infondesse in quel cuore vecchio di tanti secoli, e quanto di cammino che l'ignavo non avrebbe fatto, noi, perchè si tratta di noi, abbiamo percorso cercando di divenir migliori, più sereni, più dignitosi, più sinceri, sotto l'impero delle sue brevi rotte parole, anzi de' suoi occhi.

Nessuno scrittore è stato così perfettamente compagno della sua patria, e in un decorso di storia così mosso e vario di grandi vicende, come Giosue Carducci fu dell'Italia, della quale egli ha veramente in se patita la storia novissima. Egli sembra, anche nell'aspetto, una di quelle foreste sul lido del suo mare, le quali anche nella più quieta serenità pare che si contorcano alle raffiche del libeccio. Pensiamolo giovinetto, quando errava solitario col suo lupatto dietro; pensiamolo quando nel marzo del '49, saputo l'arrivo di Mazzini a Roma, egli urlava «tra gli uliveti selvaggi e scoscesi i due versi dell'Arnaldo,

O repubblica santa, il tuo vessillo
Sul castel di Crescenzo all'aure ondeggia».

Ricordiamolo trentatre anni dopo quando l'ultimo *confessore e martire della religione della patria* ci gettò la sua vita. Chi accettò il pegno *alla vita* e *alla morte* per tutta la gioventù italiana, per tutta la posterità? Giosue Carducci. Egli, come sanno quelli che a quel tempo lo videro, morì nel suo cuore quella morte, lontana, nell'oscurità di un carcere. Noi ci domandiamo: chi avrebbe potuto esprimere, se Carducci non c'era, il passaggio di Mazzini «libero per terra italiana»? Se dal povero nomade medico di Pietrasanta non nasceva questo divino figlio, dove sarebbero state le parole per dire Garibaldi morto? Quanto amò e

quanto sofferse! O uomini, non invidiate il vate sacro che non mancò ai nostri eroi e ai nostri martiri: egli ha le stimmate della patria!

Giovane studente, egli cercava nel suo essere il fondo puro e semplice, diciamo latino, di italianità. Ingolfato negli studi egli non pensava e non sognava che a preparare la lingua e lo stile, la letteratura e la poesia degna del Signore che era per venire. Preparava le vie. Austero, pedante, a suo detto, pagano, avverso al Cristo che egli credeva allora - il Dio dell'amore e del sacrificio, il Dio della vita e dell'avvenire, il Dio delle genti e dell'umanità (sono sue parole) - avverso all'Italia, aspettava ansioso e vide... che cosa? La croce,

Sul palazzo dei priori
Ne la libera città.

Ed egli levò un inno alla bianca croce, e come prima aveva indirizzato una canzone al re, non insensibile ai gridi di dolore, e aveva cantate le vittorie lombarde, cosi dopo cantò l'annessione o il plebiscito e la fiaccola di guerra sull'Etna, e poi i presagi di nuove rivoluzioni e rivendicazioni.

Ma gl’inni di gioia e di gloria durarono poco.

La palla di Aspromonte li fa cessare; e comincia la più che decennale passione del poeta.

Ed egli evoca, su gl’inizi di questa sua tragedia vissuta, Prometeo:

Odio di Dei Prometeo
Arridi ai figli tuoi:
Solcati ancor dal fulmine
Pur 1'avvenir siam noi!

E una notte di settembre, con versi brevi e fischianti come frecce di fuoco, invoca a re del convito un altro fulminato: Satana. Gli parve che la sua prima vita fosse rimasta cadavere dietro lui. Diremmo che gli tornassero alla mente, deformate dalla febbre maremmana d'allora, le cose e le parvenze dell'età primissima: della sua «triste primavera»: il suo lupo seguace e la torre ruinata. È poesia d'angoscia quella. Egli manda gridi per la corrente del Tevere, e vede orrende visioni nella città dove anni prima aveva veduto la croce, e impreca, e deride, e maledice, e scomunica. Non si placa nemmeno per la breccia di Porta Pia: al Campidoglio non si ascende così, in ginocchioni come per la scala santa! egli pensa. I morti di Mentana altro chiedevano; e l'Italia voleva Roma, non Bisanzio. E il poeta chiede mercè a Mentana, e mette sul labbro degli spirti magni di Roma antica un inno di atroce vilipendio, e sul labbro dell'Italia moderna quel canto, sussurrato di notte alle oche del Campidoglio, quel canto che è di strazio, e strazia veramente il cuore! Chi fu che versò al martoriato poeta il farmaco contro il dolore e l'ira? Si direbbe che fosse proprio Elena Argiva, che sapeva quel farmaco e lo versava agli eroi lacrimanti. Fu proprio la bellezza antica. Già da qualche tempo egli aveva sentito nell'anima il ritorno del nume. Un lieve legno

timoneggiato da Alceo, con in mezzo assisa Saffo dai riccioli di viola, pareva fermarsi per attirarlo e trasportarlo lontano dalle «occidue macchiate rive», a dimenticare. «Se fossi Alceo!» egli aveva già sospirato. Tra poco navigherà veramente per le «cerulee solitudini» dell'Egeo, rivedrà il poeta reduce dalle battaglie, sarà esso quel poeta, e la strofa alcaica rivolerà nel nostro cielo «con la penna che sa le tempeste». La dea della giovinezza ha sparso nella sua vita «un sereno vapor d'ambrosia». La bellezza antica, che non vanamente aveva desiderata, gli versa il nepente.

Le prime Odi barbare sono seguite a breve distanza, e, dirò quasi, concluse dal Canto dell'amore.

In questa insolita serenità come di roseo vespero dopo un temporale durato, con brevi soste di sole incerto e lacrimoso, tutta la giornata, ecco apparire qui in Bologna la radiosa visione della sua giovinezza. Pendeva da per tutto, dai monumenti dell'età dei comuni, e si accoppiava ai segnacoli dell'antica libertà, «a l'ondeggiante rossa croce italica», la bianca croce che aveva salutata a Firenze. E la monarchia di Savoia si presentava ai suoi occhi accompagnata da uno dei Mille ferito in battaglia, fratello di altri quattro eroi morti per la patria. Il primo re dormiva nel Pantheon: egli era già parte della storia di Roma. Col nuovo re venivano i Fabi nuovi. E gli era al fianco un nuovo miracolo gentile: la prima regina d'Italia. E il popolo si compiaceva di lei e le fanciulle la chiamavano, come sorella maggiore: Margherita! Il cuor del poeta si sciolse e si aprì. *Onde venisti?* Veniva, si, quella giovine monarchia, dalla rivoluzione, dalle barricate di Milano, dalla puntaglia della Montagnola, dalle cariche di San Martino e di Calatafimi; ma quella giovine regina che pareva impersonarla, il poeta l'aveva veduta altrove e in altri tempi: nei tempi in cui i langobardi si fondevano nei latini, nei tempi in cui rifioriva la libertà dei comuni; negli alti massicci manieri, nelle piazze adorne dall'arte risorgente. I trovieri cantavano avanti lei le cupe lasse della canzone di gesta, cantavano di lei i poeti d'amore in loro dolce stil nuovo. Ell’era una apparizione supremamente bella di questa Italia eterna, in cui le invasioni della barbarie e i tragici crolli della storia riuscivano a nuove bellezze e a nuove glorie.

Si parlò di diserzione … Fu, se mai, una riconciliazione. Il poeta si ricongiunse alla sua giovinezza.

Io dico che questa pace dell'anima era dovuta a chi aveva tanto sofferto. Il poeta nato ad amare, e che tanto più ama quanto più sembra odiare, doveva concludere la sua vita dicendo che tutto era stato in vano? Doveva ritrarsi dispettoso dalle feste e dai trionfi del suo popolo? Doveva maledire il suo tricolore, perchè v'era in mezzo la croce, la bianca croce che aveva glorificata nella sua primavera? Un decennio dopo il maestro poteva liberamente dire, celebrando le origini di questo studio, di re Vittorio: «il re più grande non pur de' Sabaudi, ma dell'età nostra, il re che fu invocato e coronato liberatore dal popolo italiano»; poteva dire di re Umberto: il «fedele assertore di otto secoli di storia italiana». Era bene che il maestro e poeta italiano potesse dir così!

Fu un premio, quella pace dell'anima, dovuto al martòro lungo e ardente di chi riceveva in sé tutte le ferite della patria. E fu poi un conforto, che le ferite e il martòro continuarono.
Continuarono fin che si spensero i canti entro il suo cuore …

Oh! io penso a chi fu il nostro primo, come questi è il nostro ultimo grande poeta! Come simili nella

loro aspra ira d'amore! come simili nel cercare e invocare il bene estremo e supremo: pace! E non 1'ebbero, intera e perfetta, né 1'uno né 1'altro; né Dante, cui il suo grande vicino vide nella chiesa romagnola, inginocchiato; vide:

L'alta
fronte che Dio mirò da presso chiusa
entro le palme, ei lacrimava il suo
bel San Giovanni;

né Carducci. Sì, Dio ha resa l'Italia a gl'italiani, ma non tutta. Sì, Dio ha resa la patria ai martiri, che la invocavano; ma noi lasciammo che ella sanguinasse invano nelle conche etiopiche, noi incominciamo a viverle stranieri. Le lacrime a Dante noi vediamo anche quando a lui si mostra la candida rosa: egli tien gli occhi al gran seggio su cui è la corona di Arrigo che non valse a drizzare Italia. Noi vediamo le lacrime a Carducci, quando fissa nella parete la vittoria di Brescia e il tricolore mandatogli dalla fedele di Roma.

Fior tricolore...

Sul fine anche delle cantiche dell'ultimo nostro grande è un «fior venusto».

I tre versi, poco più di dieci parole, con cui si chiude 1'opera poetica di Giosuè Carducci, suscitano avanti i nostri occhi una mirabile meteora. Le stelle a una a una ma rapide rapide si staccano dal cielo e cadono nel mare. Ogni stella ha il suo fulgore, e spegnendosi ha la sua nota. Ne nasce un incendio e concento infinito. E lassù si apre il gran fiore: *fior tricolore!* Oh! «l'iride mandata da Dio a segnare la sua pace col popolo che discendeva da Roma», il «sacro segno di gloria», la «bandiera di Mazzini di Garibaldi di Vittorio Emanuele» commessa ora «alla generazione che 1'unità deve compiere, che dee coronare d'idee e di forza la patria risorta»!

Questo è il tramonto, no, l'aurora, se mai, notturna, della poesia di Giosuè Carducci.

E devo anche correggermi. Non sono quei tre raggianti versi gli ultimi dell'opera. Ultima è nell'immortale volume la Canzone di Legnano, non finita.

Della «Canzone di Legnano» Parte I (1879).

Dove sei, o Canzone? Il troviero ormai riposa. Le stelle continuano a cadere brillando e cantando nel mare infinito. Nel cielo infinito continua ad aprirsi e ad allargarsi sul capo del «fosco poeta» il fior tricolore. Egli tace.

Ma se un pericolo minacciasse la patria, romperebbe la voce a un grido, il poeta nostro, come il figlio muto di cui narrano le storie: *Non uccidere!....*

E si udirebbe nell'ora oscura (io ne son certo) il suono della martinella, e grave d'armi e di memorie si avanzerebbe in cospetto agl'italiani, ammiranti e frementi, il sacro carroccio della tua Canzone, o Giosuè Carducci! o poeta e maestro, che devi accompagnare ancora un po' il popolo d'Italia, nella sua via

d'ascensione, che non è facile, oh! no; ma che tu c'incuori, come nessun altro potrebbe, a salire lentamente e continuamente: sì noi, già stanchi, più stanchi di te forse, sì questi cari e bravi giovani, che noi onoriamo oggi d'un premio augurale nel nome del re che ci diede una patria, e con gli auspici tuoi, o della patria ammonitore educatore glorificatore, sempre alla tua presenza, col solo orgoglio di chiamarci, e con la sola speranza d'essere riconosciuti, tuoi scolari!